Cosimo Schinaia

PEDOFILIA E PSICOANALISI

Figure e percorsi di cura

Nuova edizione rivista, aggiornata e ampliata

Prefazione di Francesco Barale

Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia

Bollati Boringhieri

Cosimo Schinaia è psicoanalista e psichiatra. È membro ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e full member *della International Psychoanalytical Association. È stato direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Cogoleto, direttore delle strutture residenziali dell'ex Ospedale Psichiatrico di Quarto e primario direttore del Dipartimento di Salute Mentale del distretto Centro,* ASL *3 «Genovese». Ha diretto la rivista di psichiatria «La Via del Sale». È autore di numerosi articoli scientifici. Tra i suoi libri:* Dal manicomio alla città. L'«altro» presepe di Cogoleto *(Laterza, Roma-Bari 1997),* Il cantiere delle idee. Le feste nell'ex Ospedale Psichiatrico di Cogoleto *(La Clessidra, Genova 1998),* Il dentro e il fuori. Psicoanalisi e architettura *(il melangolo, Genova 2014; trad. ingl.* Psychoanalysis and Architecture. The Inside and the Outside*, Karnac, London 2016) e* Interno Esterno. Sguardi psicoanalitici su architettura e urbanistica *(Alpes, Roma 2016; trad. sp.* Interno Externo. Miradas psicoanalíticas sobre arquitectura y urbanismo*, Biebel, Buenos Aires 2019) e* Il presepio dei folli. Scene da un manicomio *(Alpes, Roma 2018). La prima edizione di questo libro,* Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo *(Bollati Boringhieri, Torino 2001), è stata tradotta in inglese (*On Paedophilia*, Karnac, London 2010), in spagnolo (*Pedofilia pedofilias. El psicoanálisis y el mundo del pedófilo*, El Duende, Madrid 2011), in portoghese (*Pedofilia pedofilias. A psicanálise e o mundo do pedófilo*,* EDUSP*, São Paulo 2015), in polacco* (Pedofilia. Psychoanaliza i świat pedofila*,* GWP*, Sopot 2016), in francese* (Figures de la pédophilie. La psychanalyse et le monde du pédophile*, L'Harmattan, Paris 2017) e in tedesco (*Pädophilie. Eine psychoanalytische Untersuchung*, Psychosozial-Verlag, Giessen 2018).*

COSIMO SCHINAIA

PEDOFILIA E PSICOANALISI

FIGURE E PERCORSI DI CURA

NUOVA EDIZIONE RIVISTA, AGGIORNATA E AMPLIATA

Con contributi di:
Paolo F. Peloso, Luisella Peretti, Franca Pezzoni,
Clara Pitto, Giuseppina Tabò

Prefazione di Francesco Barale

BOLLATI BORINGHIERI

www.bollatiboringhieri.it

facebook.com/BollatiBoringhieri

www.illibraio.it

Per la Prefazione:
© 2019 Francesco Barale

© 2001 e 2019 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-3377-1

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

Gli autori dei contributi *9*

Ringraziamenti *11*

Prefazione alla nuova edizione *Francesco Barale* *13*

Pedofilia e psicoanalisi

Premessa alla nuova edizione *25*

La paura della pedofilia, 27 La violenza in video e gli atteggiamenti violenti, 29 I preti pedofili, 33

Introduzione *47*

1. Dinamiche sociali e culturali che favoriscono atteggiamenti e condotte pedofile *59*

1.1. La televisione e i videogiochi, 59 1.2. La figura sociale del pedofilo, 64 1.3. La banalizzazione della pedofilia, 68 1.4. La confusione delle lingue, 72 1.5. Il rischio di atteggiamenti pedofobi, 77 1.6. Mass media e pedofilia, 79 1.7. Violenza e abuso nei conflitti sociali, 82

2. Mito e pedofilia (*Clara Pitto e Cosimo Schinaia*) *90*

2.1. Osservazioni preliminari, 90 2.2. Mito e fiaba, 95 2.3. I miti dell'origine, 96 2.4. Il bambino nei miti, 97 2.5. La pedofilia nei miti, 98 2.6. Pedofilia e antropofagia, 102

3. Fiabe e fantasie pedofile (*Franca Pezzoni e Cosimo Schinaia*) *108*

3.1. Teorie della fiaba, 108 3.2. Fiaba e psicoanalisi, 113 3.3. Fantasie pedofile nelle fiabe, 117 3.4. Fantasie pedofile sessuali, 118 3.5. Fantasie pedofile di tipo orale-incorporativo, 125

4. Note sulla storia della pedofilia *131*

4.1. La relazione pederastica nella Grecia classica, 131 4.2. La pederastia nella cultura dei romani, 136 4.3. La pedofilia nel Medioevo, 137 4.4. Tra il bambino colpevole e il bambino innocente, 144

5. La pedofilia nel pensiero medico e psichiatrico (*Paolo F. Peloso e Cosimo Schinaia*) *151*

5.1. Richard von Krafft-Ebing e la *Psychopathia sexualis*, 151 5.2. La pedofilia nei trattati di psichiatria, 159 5.3. I DSM, 163 5.4. Ipotesi etiologiche, cure biologiche e trattamenti cognitivo-comportamentali, 166

6. Psicoanalisi e pedofilia *171*

6.1. Note sulla perversione, 171 6.2. Freud e l'abbandono della teoria della seduzione, 178 6.3. Il trauma, 183 6.4. La sessualizzazione, 188 6.5. Perversione e perversità, 190

7. Contributi alla definizione e alla tipologia delle personalità e delle condotte pedofile attraverso il romanzo (*Paolo F. Peloso, Cosimo Schinaia e Giuseppina Tabò*) *193*

7.1. La pedofilia «garbata»: Aschenbach, 194 7.2. La pedofilia «imperiale»: Adriano, 195 7.3. La pedofilia «infantile»: Humbert Humbert, 198 7.4. La pedofilia «ipocrita»: Love, 200 7.5. La pedofilia «trasgressiva»: Stavrogin, 202 7.6. L'«orco» pedofilo: Justiniano Duarte da Rosa, 203 7.7. La pedofilia come «rivincita»: *Plenilunio*, 205 7.8. Amore e morte nella pedofilia sadica: Gilles de Rais, 206 7.9. Lo zio pedofilo, 207 7.10. Il pedofilo «vittima»: l'Usignolo e Lucrecia, 209 7.11. Conclusioni, 210

8. La relazione pedofila *214*

8.1. Osservazioni preliminari, 214 8.2. Il ruolo dello sguardo, 224 8.3. Balthus, Caravaggio, 225 8.4. Carroll, Gloeden, Mann, Greuze, 228 8.5. La relazione con il pedofilo, 230

9. Un caso di pedofilia occasionale *242*

10. Un caso di perversione pedofila *264*

11. Un caso di perversità pedofila (*Luisella Peretti e Cosimo Schinaia*) *277*

12. Il gruppo di lavoro (*Luisella Peretti e Cosimo Schinaia*) *288*

Bibliografia *301*

Indice dei nomi *335*

Gli autori dei contributi

PAOLO F. PELOSO, psichiatra e criminologo, è direttore del Dipartimento di Salute Mentale, distretto 9, ASL 3 «Genovese».

LUISELLA PERETTI, psichiatra e psicoterapeuta di gruppo a orientamento psicoanalitico, è stata dirigente del Centro di Salute Mentale distretto 13, Dipartimento di Salute Mentale, ASL 3 «Genovese».

FRANCA PEZZONI, psichiatra e psicoterapeuta a orientamento psicoanalitico, è stata dirigente del Centro di Salute Mentale distretto 11, Dipartimento di Salute Mentale, ASL 3 «Genovese».

CLARA PITTO, psicologa e psicoterapeuta a orientamento psicoanalitico, è dirigente del Centro di Salute Mentale distretto 12, Dipartimento di Salute Mentale, ASL 3 «Genovese».

GIUSEPPINA TABÒ, psicoanalista, membro associato della Società Psicoanalitica Italiana, è psichiatra dirigente del Centro di Salute Mentale distretto 13, Dipartimento di Salute Mentale, ASL 3 «Genovese».

Ringraziamenti

Tengo molto a ringraziare Uliano Lucas per il suo aiuto nella ricerca della documentazione fotografica, Giovanna Terminiello Rotondi per le appassionate conversazioni sulle opere pittoriche, Aristo Ciruzzi per i suggerimenti cinematografici e Michel David per avermi fatto conoscere il romanzo di Gian Dàuli *La rua*.

Non dimentico di ringraziare per la loro attenta lettura e i loro consigli: Anna Berardi, Stefano Bolognini, Franco De Masi, Jacqueline e Gilbert Dinimant, Marie Antoinette Ferroni, Carlos Fishman, Paola Franciosi, Costantino Gilardi, Gianni Guasto, Joanna Kujawski, Alberto Lampignano, Patrycja Pacyniak e Lucia Wataghin.

Sono particolarmente riconoscente a Francesco Barale per la Prefazione alla vecchia e alla nuova edizione italiana, a Donald Campbell per la Prefazione all'edizione inglese, a Luis Martin Cabré per la Prefazione all'edizione spagnola, a Luiz Meyer per la Prefazione all'edizione brasiliana, a Zbigniew Lew-Starowicz per la Prefazione all'edizione polacca, a Sophie Baron-Laforêt per la Prefazione all'edizione francese e ad Angelika Ebrecht-Laermann per la Prefazione all'edizione tedesca.

Ho avuto il piacere di discutere pubblicamente del libro in Italia, Argentina, Brasile, Danimarca, Francia, Inghilterra, Spagna e Stati Uniti con Liana Albermaz de Melo Bastos, Laura Ambrosiano, Montxo Armendariz, Claudia Artoni Schlesinger, Francesco Barale, Liliana Barletta, Carole Beebe Tarantelli, Giuseppe Berti Ceroni, Arrigo Bigi, Gudrun Bodin, Stefano Bolognini, Roberta Bomassar, Franco Borgogno, Andrea Braun, Donald Campbell, Domenico Chianese, Rosella Ciliberti, Carmelo Conforto, Franco De Masi, Mario Dogliani, Filiberto Donzelli, Antonio Maria Ferro, Elena Fieschi, Carlos Fishman, Alejandro S. Fonzi, Marco Francesconi, Fulvio Gardumi, Annamaria Gatto, Calogero Germanà, Tilde Giani Gallino, Costantino Gilardi, Roberto Goldstein, Gregorio Hautmann, Danielle Knafo, Alberto Lampignano,

Javier Lara, Gabriel Levi, Janice Lieberman, Vittorio Lingiardi, Helena Ana Lunazzi, Michele Maggi, Valter Malosti, Mauro Mancia, Francesco Mancuso, Luis Martin Cabré, Emilio Maura, David Meghnagi, Luiz Meyer, Marino Milella, Stefano Mistura, Ambrogio Moccia, Cristina Mondadori, Francisco Muñoz-Martin, Diego Napolitani, Clara Nemas, Enrique Novelli, Brian O'Neall, Andréa Pachá, Elisabetta Paoli, Stefano Pasquato, Domenico Patania, Mario Pennuzzi, Federico Perozziello, Fausto Petrella, Vlasta Polojaz, Gemma Pompei, Agostino Racalbuto, Esther Romano, Paolo Rota Gelpi, Edoardo Sanguineti, Adriano Sansa, Francesco Scapati, Mariella Schepisi, Michele Schiavone, Dana Scotto di Fasano, Maria Adele Serra, Luciana Sica, Giovanni Smerieri, Roberto Speziale Bagliacca, Ippazio Stefàno, Simona Taccani, Giancristoforo Turri, Enrico Varrani, Alfredo Verde, Roberta Zanoli, Cristoforo Zappalaglio e Marisa Zipoli.

Prefazione alla nuova edizione

Francesco Barale

Cosa aggiungere alle parole con cui nel 2001 avevo salutato l'uscita della prima edizione di questo libro?

Nel 2001, il libro di Cosimo Schinaia era, almeno in ambito psicoanalitico e psicopatologico, pionieristico. Il fenomeno «pedofilia» era già allora sotto i riflettori; ma all'esecrazione generale e al clamore mediatico (spesso intrisi, oltre che di inquietudine, di una curiosità scandalizzata che faceva già intravvedere quanto fosse difficile pensare seriamente il fenomeno) non faceva riscontro, tranne pochissime eccezioni, una vera riflessione scientifica sulla psicopatologia (o meglio le diverse psicopatologie), sulle dinamiche e sul mondo interno del pedofilo.

Da allora l'attenzione al fenomeno è ulteriormente cresciuta e sono apparsi diversi contributi importanti, con i quali Schinaia (che nel frattempo è diventato un riferimento internazionale riconosciuto sull'argomento) dialoga e si confronta in questa nuova edizione.

Nella sua Premessa Schinaia sottolinea come il lavoro suo e dei suoi collaboratori mantenga comunque il carattere di ricerca in progress, della quale già indica possibili ulteriori approfondimenti: le differenze, dal punto di vista psicopatologico, tra pedofilia e incesto; la pedofilia femminile; le diverse declinazioni della pedofilia nei confronti dei bambini, delle bambine, degli adolescenti.

Fedele a questa idea di una ricerca aperta, che non ha pretese sistematiche ed esaustive rispetto a un argomento di tale complessità, Schinaia garbatamente rifiuta la definizione di «vero trattato sulla pedofilia», che nel 2001 avevo dato della sua opera. Che la ricerca di Cosimo Schinaia sia in progress, *Pedofilia e psicoanalisi* lo testimonia in effetti abbondantemente. Gli approfondimenti tematici e il dialogo strettissimo che Schinaia continua nel tempo a intrecciare con tutti i contributi più significativi apparsi su questo argomento dai diversi punti di vista dai quali esso è trattato, sono condotti, come nell'e-

dizione precedente, con un senso profondo della complessità e della eterogeneità del fenomeno.

Ritengo, da questo punto di vista, che il lavoro di Cosimo Schinaia sia un modello di trattazione, proprio perché fa il «punto-nave» sullo stato delle conoscenze intorno a questo tema ostico e difficile senza onnipotenti pretese esaustive, indagando in modo non frettoloso e riduzionistico, utilizzando molteplici saperi, senza tuttavia mai scadere nell'assemblaggio e nel puro affastellamento eclettico dei diversi punti di vista e delle molteplici ipotesi esplicative: perché, attraverso la lente della psicoanalisi e della psichiatria psicoanalitica, tra i diversi punti di vista e le diverse ipotesi Schinaia tesse un continuo lavoro di raccordo e ricomposizione di fondo. Ritornerò però successivamente sulle caratteristiche di questo raccordo, perché su questa interdisciplinarietà si giocano questioni importanti.

Per tutti questi motivi, malgrado l'autore, mantengo comunque, per quest'opera, la mia definizione di «trattato», nel senso più nobile e antico del termine *tractatus*. Di questa edizione segnalo due particolari, apparentemente marginali, della Premessa. Il primo è l'esergo: la citazione della celebre frase da *Il punitore di se stesso* di Terenzio: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*. Il secondo è l'incipit: l'antico ricordo infantile dell'autore, di quando egli cercava di «corrompere» seduttivamente la volontà materna e l'antico proverbio popolare con cui la madre, sorridendo, gli rispondeva.

Iniziando il suo complesso percorso di riflessione su un tema così terribile, Schinaia dunque per prima cosa si chiama in causa. Indubbiamente mostra un notevole coraggio. Che cosa c'entra con la pedofilia un ricordo in fondo così innocente? C'entra (con tutte le enormi distinzioni necessarie); anzi, segnala una impostazione di fondo del libro. Detto altrimenti, esergo e incipit contengono già una presa di posizione forte: non si può realmente capire nulla di questo raccapricciante fenomeno (o almeno del suo versante «interno») se ci si limita a esecrarlo «dall'esterno» come qualcosa di semplicemente mostruoso e alieno, una teratologia dell'umano, espressione di un «male puro», che nulla ha a che fare con la nostra comune umanità. Se, accanto alla sua distruttività intrinseca, non siamo in grado di riconoscere in esso anche altri aspetti, più o meno presenti in altre organizzazioni, in un qualche grado o forma di integrazione (o di non-integrazione); altre tracce, alle quali gli aspetti distruttivi si sono appoggiati, fino a stravolgerle in modi terribili.

Tutto il libro si apre dunque manifestando apertamente un impianto se vogliamo classicamente continuista e freudiano: c'è una qualche continuità tra l'esperienza perversa (compresa l'orribile pedofilia) e la vita psichica di tutti noi. La consapevolezza di questa continuità (che non elimina affatto le distinzioni) è un prerequisito non solo della comprensione ma anche di qualsiasi autentico (e difficilissimo) percorso terapeutico con queste esperienze. Nelle ricchissime parti cliniche Schinaia cerca in effetti di addentrarsi nei tortuosi

percorsi e nelle particolari forme che l'impasto tra eros e distruttività ha preso nelle organizzazioni pedofile.

È ovvio che affrontare il fenomeno in quest'ottica implica questioni controtransferali colossali. Com'è possibile, da parte del terapeuta, reggere l'impatto con storie e mondi così ripugnanti? Com'è possibile non cortocircuitare l'ascolto nella semplice condanna, fare in modo che l'ondata di indignazione o addirittura di ribrezzo non occupi tutto il campo, impedendo qualsiasi movimento di empatia e di consonanza non tanto con il male di quelle esperienze (è mai davvero possibile una empatia con un male del genere?) quanto almeno con le altre possibilità, anche nel mondo stesso del pedofilo, che quel male ha prevaricato, impedito, distrutto?

Quel che è certo, è, comunque, che se l'orrore prevale, se sentiamo quelle esperienze come del tutto estranee, come diretta espressione di un male puro rispetto al quale non è possibile alcun freudiano impasto con aspetti libidici (quegli impasti entro cui di regola la distruttività si esprime), di fronte al quale non si può immaginare nessuna freudiana anastomosi che possa assorbirlo, incanalarlo, mitigarlo, allora anche nessuna possibilità di cura psicoanalitica vera si dà; ma solo una condanna, che paradossalmente replica e amplifica, nella scissione implicita in qualsiasi atteggiamento moralistico, proprio quella mancata integrazione che è all'origine dei guai.

Cosimo Schinaia descrive su vari versanti, nelle parti cliniche di questo libro, questo difficilissimo lavoro. In esso, i conglomerati confusi di antiche tracce traumatiche, di modalità onnipotenti e perverse di aggirarle, ma anche di bisogni infantili che riescono a trovare una qualche espressione solo attraverso la trasgressione clandestina, sono disaggregati pazientemente, ma da psicoanalista, non in modi astratti e puramente cognitivi, bensì attraverso il contatto, vivissimo, con antichi vissuti non solo rivisitati bensì riattualizzati in una sorta di dimensione intermedia, di area mentale terza che appartiene a entrambi, alimentata da un «riconoscimento» consonante, attraverso il quale pazientemente possono essere riaccostate e a poco a poco almeno parzialmente illuminate aree di clandestinità della mente, e avviata una trasformazione.

Il lettore psicoanalista troverà particolarmente interessanti le parti cliniche del libro. Nelle quali questo lavoro è descritto in tutte le sue difficoltà controtransferali, in tutta la sua precarietà, nel suo incerto addentrarsi in percorsi contraddittori in aree di clandestinità (del paziente ma anche dell'analista) di regola di assai arduo accesso e dalle molteplici e non univoche funzioni; ma che, per essere frequentate (e per evitare il rischio di trasformare la clandestinità in latitanza attiva), richiedono comunque una difficile capacità di «dosare» l'illuminazione, di evitare luci abbaglianti (fari interpretativi compresi), di rinunciare a frette eccessive di separare il bene dal male. Tanti anni fa, in un contributo con Nino Ferro (1996), avevamo proposto, come ulteriore dimen-

sione che nella relazione analitica richiede particolare cura e garbo nel dosaggio, oltre a quelle meltzeriane della temperatura e della distanza, appunto quella della «illuminazione».

Lavoro complicatissimo, dunque, che richiede particolari assetti controtransferali, nonché un impasto, che può apparire ossimorico, di rigore etico e di duttilità. Procedendo in questa direzione, Schinaia si spinge fin sui perigliosi versanti delle ipotesi ricostruttive e perfino etiologiche, ma anche in questo caso in modo molto critico, senza sovrapporre schemi alle specifiche storie individuali, sempre facendo emergere gli aspetti costruttivi-ricostruttivi nell'intreccio partecipato transferale/controtransferale che li riattualizza e vivifica (e che, insieme, ne consente una potenziale trasformazione).

Ma il versante del diretto intervento psicoanalitico è solo uno degli aspetti d'interesse del libro che, come scrivevo, è nato dall'esperienza clinica di diverse persone, non solo psicoanalisti, ma psichiatri, medici legali e psicologi, da una lunga militanza di lavoro, quindi, nei luoghi dove le psicopatologie personali e le «sindromi psicosociali», per usare l'espressione felice di Giuseppe Di Chiara, quotidianamente si incrociano e si manifestano, nonché da una rimeditazione e da una riflessione multidisciplinare durata anni, e destinata a restare un riferimento importante nel dibattito sul tema.

L'estensione della letteratura e la vastità degli aspetti considerati, non solo clinici ma sociali, culturali, storici, artistici, mitologici, nel tentativo di comprendere il variegato mondo delle pedofilie, indica l'ampiezza dell'impegno di Schinaia e dei suoi collaboratori. Il ricchissimo apparato bibliografico, ulteriormente ampliato, costituisce un prezioso strumento di lavoro.

Purtuttavia il libro si presenta esplicitamente come un'opera psicoanalitica, non solo nel senso degli specifici trattamenti (quelli psicoanalitici rimangono sempre comunque rari e particolarmente problematici), ma in un senso più largo. Esso è infatti animato dalla convinzione che la psicoanalisi sia uno strumento prezioso in un senso più generale; anzi, che essa sia «l'unico dispositivo» in grado di consentire al dibattito su questi temi di uscire dalle impasse e dalle brutali semplificazioni che lo immiseriscono, di alimentare una comprensione psicopatologica più articolata e meno rozzamente «globalistica» dei diversi, diversissimi, comportamenti pedofili, superando l'avvitamento tra orrore, occultamento e giustificazionismo.

Una comprensione più accurata è ovviamente anche la premessa per l'elaborazione di qualsiasi seria strategia di intervento, che non proceda per grandi ondate emotive; e, negli auspici dell'autore, può forse favorire una considerazione collettiva del fenomeno meno brutalmente proiettiva, evitando da un lato cecità, sottovalutazioni e rimozioni, e dall'altro i toni isterici da caccia alle streghe con cui di quando in quando la questione esplode sui media.

Vale la pena di dedicare qualche parola a questi aspetti. Da psicoanalista, Schinaia avverte bene quanta sottile commistione con il fenomeno, quanta

incapacità a confrontarsi seriamente con esso traspaiano spesso nelle iperboli indignate e nei maccartismi antipedofilia; e anche come il fanatismo dei cacciatori professionali di abusi, mescolandosi magari all'opportunismo di singoli o di organizzazioni, rischi di ingenerare una miscela pericolosa che può alimentare altri abusi (su incolpevoli accusati e sulle loro famiglie), che si aggiungono agli abusi pedofili; tragedia nella tragedia, che la cronaca frequentemente ci segnala e che si costituisce ormai come un fenomeno quasi altrettanto diffuso e certamente altrettanto grave dei reali casi di abuso perpetrati. Ma non sarà tutto questo proprio un altro sintomo di un'incapacità sociale a confrontarsi davvero e seriamente, in modo non primitivo, con la questione? Di trascinamento nel violento campo proiettivo che fa da alone al fenomeno? Non sarà proprio un'«altra faccia» di esso?

Lasciando da parte ben più tragici casi, preferisco citare questo aneddoto minore: qualche tempo fa arrivò nel reparto di psichiatria che allora dirigevo, impacchettato e con grande spiegamento di forze dell'ordine, un vecchio psicotico cronico, mite e stralunato; uno di quei relitti delle «deistituzionalizzazioni» degli anni settanta che ancora vagano, senza fissa dimora, per le nostre città. Avendo trovato provvisorio rifugio in una baracca nelle vicinanze, aveva preso l'abitudine di passare le sue mattinate, al sole, sulle panchine davanti a una scuola: di lì osservava, con aria incantata e con un vago sorriso, il va e vieni dei ragazzini, immagini di una vitalità giocosa ammirata e lontana.

Circondato e abbrancato da un gruppo di mamme inferocite (il giornale locale riportava a titoli cubitali: «Mamme antipedofilia sventano adescamento e fanno arrestare pedofilo»), consegnato alle forze dell'ordine, portato in ospedale come alternativa all'arresto, qualcuno gli aveva detto che, in quanto pedofilo, avrebbe dovuto «curarsi a lungo» se non voleva finire in carcere. Curarsi a lungo voleva dire poter stare al caldo in questo reparto accogliente, accudito da infermiere e specializzande carine; letto fatto e pranzo servito in tavola. Come no! Costui cominciò a rivendicare tenacemente la sua identità di «pedofilo»: «Sono un pedofilo, sì sì, sono un pedofilo...» dichiarava immediatamente, in modo un po' preoccupato, in risposta a qualsiasi tentativo di capire il suo itinerario; lasciapassare magico che gli dava uno status importante e, soprattutto, il diritto di stare lì.

«Pedofili? Scagliarcisi contro», verrebbe da dire, parafrasando il Flaubert del *Dictionnaire des idées reçues*.

Come è possibile dunque un discorso più pacato e articolato su un tema che suscita immediatamente tanto allarme, orrore e disgusto, che attinge nelle aree cieche non solo dei singoli (e anche dei terapeuti che vi si cimentano) ma anche delle comunità, alimentando soluzioni frettolose? Nel primo capitolo Schinaia si chiede se la pedofilia sia effettivamente un fenomeno in aumento o solo più descritto, o verso il quale c'è attualmente una sensibilità più acuta rispetto ad altre epoche e contesti culturali. Certo se ne parla molto e, in ge-

nere, molto male. Il clamore mediatico che circonda il tema, con tutto il suo alone di isterismi collettivi e di creazione di mostri, è profondamente in continuità con il silenzio e l'omissione; è l'esorcismo del male che non si vuol vedere e testimonia quanto il tema si presti a esprimere un'inquietudine profonda che riguarda le identità dei gruppi sociali, la rottura dei patti e dei vincoli transgenerazionali, così garantita, una volta, dalla forza degli apparati simbolici collettivi. O apparentemente garantita, poiché la pedofilia, come del resto ogni perversione, è sempre esistita.

Ma certo, nel quadro dell'inquietudine contemporanea, della disseminazione e instabilità dei percorsi di costruzione delle identità e dei soggetti, dello sfumarsi, insieme a vincoli, radici e quadri simbolici collettivi, della stessa distinzione tra virtuale e reale, la pedofilia da un lato assume un valore emblematico, «è» il «danno» che viene temuto e avvertito in atto nella catena generazionale, dall'altro viene forse facilitata, poiché quelle forme instabili e disseminate del costituirsi delle identità si prestano ampiamente ad alimentare l'espressione non integrata delle componenti sadiche e narcisistiche della psicosessualità.

Schinaia, grazie anche al generoso contributo dei suoi collaboratori, con un attento e accurato passaggio attraverso molteplici vertici di osservazione, affida alla psicoanalisi non solo il compito dei singoli interventi (ripeto: rari e difficili), ma anche quello di riformulare concettualmente il problema, a partire dalla stessa generica nozione di «pedofilia», che risulterà, alla fine del percorso, ampiamente scomposta in quadri e configurazioni assai differenti, dal punto di vista sia psicopatologico sia psicodinamico.

Compito per certi versi singolare, quello che Schinaia attribuisce alla psicoanalisi, cioè di bonificare il discorso sulla pedofilia, se consideriamo come la psicoanalisi stessa, che nasce dall'abbandono dell'ingenua teoria direttamente traumatica e dalla ripresa del problema del trauma all'interno del quadro più complesso dello sviluppo della psicosessualità infantile e della sua particolare temporalità, sia stata *in toto* accusata di pedofilia dai suoi primi moralistici detrattori, di essere essa stessa la perversione e la malattia che voleva curare, maligna e torbida deturpatrice dell'immagine innocente dell'infanzia.

Su questo cammino, il libro si trova ad affrontare diverse questioni fondamentali. A partire, ovviamente, da quella del trauma psichico. Trauma devastante provocato dall'abuso; trauma che, talvolta, riproduce se stesso e i propri scenari nella psicologia dell'abusatore. La questione del trauma attraversa, come è noto, l'intera storia della psicoanalisi. È un vero *schibboleth* della psicoanalisi, come è stato detto. Ma i suoi versanti sono complessi e scivolosi, così come facili e frequenti le sue derive. Da un punto di vista teorico, il modo in cui Freud affrontò la complessissima questione del trauma costituisce tuttora un modello insuperato di capacità di tenere e legare insieme tutti i versanti

della questione, tra biologia, mondo interno e realtà esterna. Modello fecondato poi dalla nozione del continuo costituirsi e ricostituirsi *(Nachträglichkeit)* del mondo interno e dell'esperienza psichica, rispetto alla quale il traumaticismo prepsicoanalitico di ritorno, attualmente così in voga, non può non apparire francamente regressivo, un tipico fenomeno di crisi, di oscillazione pendolare, dopo la prolungata chiusura endogamica della psicoanalisi stessa. Ma è convincente, alla fine, l'assunto di questo libro di mostrare come la percezione e la cultura psicoanalitica possano aiutare a uscire dall'avvitamento tra repulsione e collusione e a pensare più seriamente il fenomeno? Direi di sì, ma proprio nella misura in cui spesso consapevolmente, talvolta indirettamente, esso evidenzia, insieme alla ricchezza, anche la problematicità e i limiti del contributo psicoanalitico sul tema. Non mi riferisco solo ai limiti terapeutici, ben noti e riconosciuti in questi casi, o al modo equilibrato con cui, insieme a Paolo Peloso, Schinaia riconosce l'utilità potenziale di interventi biologici e tecniche cognitivo-comportamentali, ricordando però al tempo stesso come ogni intervento tecnico possa essere utile a patto che si svolga in un quadro di attenzione all'unitarietà e alla complessità della persona di ciascun pedofilo, sullo sfondo quindi di un'attenta comprensione sia psicopatologica sia psicodinamica. Mi riferisco innanzitutto all'impianto complessivo del libro, che testimonia della convinzione dell'autore che una buona riflessione psicoanalitica non proceda per le «vie brevi», come le chiamava Paul Ricœur, dell'illuminazione endogamica, dell'interpretazione psicoanalitica autosufficiente, ma richieda la pazienza di decentrarsi e attraversare, per tornare a se stessa in modo non tautologico, altri ambiti discorsivi e scientifici, altri vertici di osservazione, con attenzione e rispetto per i quadri collettivi e la «realtà».

Mi piace, in questo atteggiamento conoscitivo, immaginare la traccia dell'insegnamento psichiatrico e psicoanalitico di Dario De Martis, alla cui grande scuola Schinaia si è, tanti anni fa, formato. L'esito di questo atteggiamento critico non poteva non essere che la scomposizione della generica nozione di pedofilia e la sua riarticolazione, con significati diversi, nell'ambito di organizzazioni mentali e psicopatologiche differenti. Il comportamento pedofilo, insomma, a un'analisi più accurata si presenta come un epifenomeno di funzionamenti mentali lungo un arco che va dalla normalità alle più gravi patologie psicotiche o del carattere, passando per il ritardo mentale, i quadri demenziali e involutivi, le organizzazioni più o meno gravemente perverse, i quadri di discontrollo degli impulsi.

In sostanza, come ha messo in evidenza anche Paolo Capri (1999), che Schinaia prende ampiamente in considerazione, la pedofilia non è un'entità nosografica, ma un sintomo riferibile di volta in volta a strutture e organizzazioni molto diverse tra loro e che assume quindi, all'interno di esse, valori e significati dinamici assai differenti. La comprensione di strutture e organizzazioni psicopatologiche e personologiche, e del valore dinamico che il sintomo

pedofilo assume al loro interno, è una via per impostare seriamente, anche in senso terapeutico, la questione delle pedofilie, certamente più ricca della semplice distinzione dei livelli di gravità che, nel suo presunto ateoricismo, propone il *DSM*.

Dunque la psicopatologia è arricchita e illuminata dalla psicodinamica. Ma la psicodinamica ha bisogno essa stessa della psicopatologia. Si riaprirebbe qui una radicale questione che il libro di Schinaia solo indirettamente e implicitamente sfiora e alla quale posso quindi solo accennare: quella del recupero dei rapporti e dei raccordi che il comprendere della psichiatria psicoanalitica ha ampiamente smarrito, da un lato con la comprensione psicopatologica, dall'altro con le conoscenze che provengono dallo sviluppo della moderna neurobiologia della mente.

Alcuni decenni di psichiatria psicodinamica trionfante avevano creato l'illusione, nella seconda metà del secolo scorso, che potesse essere edificata una psichiatria psicoanalitica autosufficiente, con una sua propria psicopatologia. Non era stato così all'inizio; basti solo pensare al fittissimo dialogo con la psicopatologia bleuleriana in formazione che *in nuce* è presente, esplicito e implicito, nei primi lavori psicoanalitici in tema di psicosi, quelli di Karl Abraham del 1907 e 1908, in cui il problema del rapporto tra storia del soggetto, storia delle esperienze traumatiche e storia delle esperienze psicopatologiche viene posto come un campo che entra in tensione, ma entro il quale nessun termine semplicemente «spiega» o riduce a se stesso gli altri; o al modo geniale con cui qualche anno dopo Victor Tausk nel suo saggio sulla «macchina influenzatrice» riprende il tema classico, nella psicopatologia europea, delle esperienze di *Gemacht*; o alla prudenza metodologica con cui allora ci si guardava bene dal trattare le configurazioni psicodinamiche delle esperienze psicopatologiche come ipotesi etiologiche, come cause. Quel dialogo *in nuce*, con tutto l'arco delle questioni che conteneva, fu ben presto interrotto. Si ebbe così, soprattutto nei Paesi anglosassoni, una psichiatria psicoanalitica spesso ingenuamente psicogenetista e senza psicopatologia, accanto a una psicopatologia senza psicodinamica e a una psichiatria organicista senza entrambe (psicodinamica e psicopatologia). Grandi lezioni, come quella jaspersiana o, per altri versi, quella di Kurt Schneider furono sommariamente liquidate e banalizzate, come se l'inconscio funzionasse da *passe-partout* conoscitivo, la nozione jaspersiana di «limite» fosse un puro abbaglio controtransferale, la psicogenesi di tutto fosse a portata di mano e la psicosi fosse lì, pronta a rivelare agli illuminati i suoi enigmi a patto di un piccolo spostamento di sguardo e di prospettiva. Il costituzionalismo e le geniali intuizioni di Kretschmer, così moderne e così anticipatrici, per certi versi persino così ricche di implicazioni psicodinamiche, con il loro interesse centrale sull'esperienza basale del corpo (si pensi solo a tutto lo sviluppo attualissimo della biologia dei temperamenti e della

biologia di quegli stili di attaccamento che non hanno certo solo un versante esperienziale), liquidati come un residuo positivistico.

Nel vuoto del dialogo precocemente interrotto con la psicopatologia da una parte e con lo sviluppo della ricerca biologica ed empirica dall'altra, la psichiatria psicoanalitica dei decenni trionfanti ha così costruito il suo edificio; edificio per tanti versi glorioso e attuale (se non altro per la sacrosanta attenzione costante all'intreccio tra esperienze psicopatologiche, mondo relazionale e storia del soggetto), ma fondato su fragili basi. La confusione sempre più fitta tra configurazioni psicodinamiche ed etiologie, tra senso e causa, tra origine delle esperienze psicopatologiche e livelli psicodinamici sempre più primitivi che in esse potevano essere intravisti, tra psicopatologia e storia (ricostruita o, il più delle volte, semplicemente ipotizzata; ed è, ahimè, ben noto il potere autoconfermativo che le ipotesi psicoanalitiche possono avere), poneva così nella psichiatria psicoanalitica le premesse (almeno quelle dovute alla propria fragilità interna) per il suo successivo declino e per la sua attuale vertiginosa perdita di influenza nella psichiatria contemporanea.

Accenno a queste questioni generali perché è invece assai interessante che in un'opera di psichiatria psicoanalitica si riaffacci l'interesse, sia pure accennato, per un confronto con alcuni aspetti della psicopatologia (meno con gli sviluppi della moderna psicobiologia). Mi riferisco, per esempio, al modo in cui Schinaia riprende, nel tentativo di articolare il campo delle pedofilie, la classica distinzione tra «perversione» e «perversità» proposta da Henri Ey (1950a), seguendo le trasformazioni che il problema posto da Ey ha assunto poi in autori come Otto Kernberg, Donald Meltzer o, recentemente, Franco De Masi e Claude Balier. Assai opportuna è poi la ripresa, in questo contesto, del tema della sessualizzazione.

Certo, il tentativo di offrire una comprensione e modelli psicodinamici convincenti, soprattutto delle pedofilie più gravi, quelle più intrise di distruttività sadica o narcisistica, lascia aperte molte questioni. La comprensione psicodinamica sembra, come sempre, più in grado di intravedere le vicissitudini di alcuni snodi fondamentali dell'umano, piuttosto aspecifiche, presenti in queste psicopatologie come in molte condizioni diverse, psicopatologiche e non, che di delineare percorsi specifici.

Dal punto di vista etiologico, poi, terreno da tipico «autofraintendimento scientista» della psicoanalisi, per dirla con Jürgen Habermas, la costruzione-ricostruzione delle vicende interne delle singole storie personali, quando è possibile, lascia in genere ampiamente intatto il sentimento di un certo mistero sul perché, a partire da quelle condizioni, che in genere non hanno proprio nulla di specifico, si siano sviluppate proprio quelle storie, quelle evoluzioni e non le molte altre possibili. *Défaillances* nella trasformazione attraverso la *rêverie* del flusso di elementi beta in alfa, o fragilità del Sé, o processi di identificazione narcisistica non hanno alcun legame specifico con il problema

della pedofilia; si ritrovano, parimenti, nella storia e nel funzionamento mentale di tantissime altre patologie e di tantissime altre normalità; in pedofili, persone con disturbi dell'alimentazione, nevrotici, psicotici, normali, normopatici, psichiatri, psicoanalisti... Insomma, una buona rivisitazione critica delle pretese etiologiche e autosufficienti del discorso psicoanalitico (che infatti a mio parere non è mai un discorso etiopatogenetico) non sarebbe una brutta cosa per la psicoanalisi e probabilmente rafforzerebbe la percezione del valore della costruzione-trasformazione delle vicende interne che essa consente, sgombrando il campo da molti equivoci.

Intorno a queste questioni di fondo si muove, implicitamente, l'ultima parte del libro. In essa sono sollevati e utilmente messi a fuoco molti problemi; forse più di quanti siano quelli cui vi è la possibilità di dare una soluzione. Ma, a giudicare dall'impianto complessivo, credo che ciò fosse proprio nelle intenzioni dell'opera, in cui è presente e forte il sentimento del limite degli strumenti e della complessità dell'oggetto, e che proprio per questo ci offre preziosi strumenti di arricchimento della nostra comprensione. In questo contesto critico si stagliano alcune affermazioni forti (tutte le perversioni e le perversità hanno un'origine difensiva… ogni comportamento distruttivo ha comunque le sue radici in esperienze traumatiche...); affermazioni che mi sembrano, in realtà, altamente problematiche, ma che costituiscono certo un aspetto importante e significativo della prospettiva di Schinaia.

Come mi è capitato di scrivere altrove, il problema delle gravi perversità e perversioni è in effetti uno di quelli che più direttamente ci portano nel cuore ma anche ai limiti della nostra disciplina.

Questo libro, anzi, questo «trattato» sulle pedofilie (Schinaia mi perdonerà…), ci accompagna con cura, intelligenza e competenza in questi luoghi impervi.

A Tommaso e Teresa, il futuro

Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.

Vangelo di Giovanni, 8, 32

Un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità come l'organismo vivente dipende dal cibo. Se la verità manca o è incompleta, la personalità si deteriora.

Wilfred R. Bion

Premessa alla nuova edizione

Homo sum; humani nihil a me alienum puto.
Terenzio

Ricordo che, quando ero bambino e volevo fortemente qualcosa da mia madre, cercavo di sedurla con la mia vocina suadente e con atteggiamenti tanto accattivanti quanto insistenti; lei, dopo un blando rifiuto iniziale, rispondeva sorridendo e recitandomi un antico proverbio: «Quando il diavolo ti accarezza, vuole l'anima!». Era il segnale della sua resa incondizionata alle mie richieste. Se il bambino non è soltanto il bambino angelicato, la capacità della madre di contenere tutti i sentimenti e le emozioni con una sorridente operazione di integrazione nella propria mente può permettergli di esprimersi, attraverso le attraenti forme della sua seduzione, per ottenere quello che vorrebbe.

Sebbene non siamo tutti pedofili, ognuno di noi possiede la potenzialità di corrompere i propri oggetti d'amore, che è esattamente quanto i pedofili tendono a fare. Loro vogliono non soltanto il corpo del bambino, ma anche la sua anima, come abbiamo appreso dalla nostra esperienza clinica. Ma sappiamo anche che soltanto se siamo capaci di riconoscere le nostre seduzioni infantili, i tentativi di corrompere i nostri oggetti d'amore, possiamo avvertire nel nostro controtransfert i sentimenti del pedofilo, per cercare di riconoscere e capire il confuso e indebito utilizzo del linguaggio infantile, la mancanza di rispetto della sua specificità, la perversa traduzione di quel linguaggio in comportamenti che diventano immediatamente violenti e osceni.

L'uscita della prima edizione di questo libro (*Pedofilia pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*) risale al 2001, ben prima che il fenomeno pedofilia occupasse le prime pagine di tutti i giornali del mondo. Da allora l'interesse, tanto per il fenomeno sociale che viene definito «pedofilia», quanto per la patologia collegata alle condotte pedofile, è andato aumentando anche nel mondo psicoanalitico. Nel Congresso IPA (International Psychoanalytical Association) di New Orleans del 2004 è stato organizzato un panel sul tema *Paedophilia, Its Metapsychology and Place in Contemporary Culture*, al quale ho

partecipato con Carlos Fishman e Luiz Meyer; nel Congresso IPA di Rio de Janeiro del 2005 una delle relazioni principali, tenuta da Luiz Meyer, è stata dedicata a *Trauma and Paedophilia* ed è stato organizzato il panel *Violence traumatique et sexualisation dans la pédophilie*, a cui ho partecipato con Franco De Masi, Alain Gibeault e Luiz Meyer. Nel 2011 *On Paedophilia*, l'edizione inglese di questo libro (2010), è stata ampiamente discussa da Gudrun Bodin, da Brian O'Neall e da me nella sezione *Meet the author* al Congresso EPF (European Psychoanalytical Federation) di Copenaghen. Si sono intanto succeduti libri e contributi: Charles Socarides e Loretta Loeb (2004), André Ciavaldini (2006), Franco De Masi (2007), Donald Campbell (2008a), Cosimo Schinaia (2011).

In coincidenza con questo rinnovato interesse scientifico, non sono purtroppo mancati gli episodi di cronaca che confermano la persistenza del fenomeno pedofilia. Tuttavia devo prendere atto che le modalità con cui il tema è stato affrontato dai mass media restano confuse e confusive, per cui appare ancora più necessario affrontarlo con attenzione scientifica e sensibilità relazionale, senza farsi travolgere dai facili rifiuti emotivi, ma anche senza atteggiamenti eccessivamente e cinicamente distaccati.

Pedofilia pedofilie è stato definito da Francesco Barale (2001), nella colta e lusinghiera Prefazione alla prima edizione, un «trattato» sulla pedofilia. Pur comprendendo le motivazioni che hanno indotto Barale a esprimersi in tal senso, tra cui l'evidenziazione del tentativo di colmare un vero e proprio vuoto scientifico su un argomento così incandescente e la sottolineatura della vastità delle tematiche affrontate, ho qualche difficoltà a riconoscermi in questa definizione, in quanto ho concepito il libro come la proposizione di un percorso di ricerca, come un *work in progress*, un testo movimentato e in movimento, con caratteristiche, quindi, che si discostano dalla fissità e dalla sistematizzazione che contraddistinguono un trattato, che per certi versi può essere un pericoloso letto di Procuste che tende a incasellare, livellandoli e appiattendoli, fenomeni unici nella loro specificità.

Alcuni temi appena affrontati, e la cui urgenza di approfondimento si è manifestata nelle diverse sedi in cui il libro è stato presentato e discusso, quali le differenze psicopatologiche tra pedofilia e incesto, la consistenza della pedofilia femminile e le caratteristiche che la differenziano da quella maschile, nonché le diversità esistenti tra la relazione pedofila con il bambino e l'adolescente e con il bambino e la bambina, meriterebbero certamente di essere maggiormente scandagliati. Per essi rimando a futuri approfondimenti. Ho invece approfittato dell'occasione per rendere più complete le ricerche bibliografiche e per proporre ulteriori concetti e riflessioni, per esempio sulla differenza tra pedofilia occasionale e pedofilia abituale.

Qui mi soffermerò principalmente su tre aspetti, che seppure già affrontati, necessitano di un maggiore approfondimento.

La paura della pedofilia

Nel settembre 2001 il Ministero francese della Famiglia rendeva pubblico un sondaggio, secondo il quale la pedofilia sarebbe il principale tema di inquietudine dei francesi. Nel libro a più riprese sono scandagliate le dinamiche comunicative e mediatiche che trasformano il pedofilo nell'untore, nell'orco, nel lupo mannaro del nostro tempo. La caccia alle streghe, l'enfatizzazione mediatica hanno permesso di concentrare proiettivamente le luci dei riflettori sul fenomeno pedofilia, favorendo la negazione dei microfenomeni sottostanti, quali la disattenzione e la deresponsabilizzazione nei confronti dei bambini, una certa infantolatria culturale, la non-accettazione del tempo che passa e conseguentemente delle differenze generazionali. Credo, però, che possa essere utile soffermarsi anche su alcuni aspetti etologici alla base della paura della pedofilia, che entrano necessariamente in oscillazione con gli aspetti difensivi già descritti.

Sigmund Freud (1925b, p. 301) scrive: «L'esistenza intrauterina dell'essere umano appare, in confronto a quella degli animali, relativamente più breve; esso viene mandato nel mondo più incompleto di loro. L'influenza del mondo esterno viene perciò rafforzata». Freud considera questa lunga dipendenza infantile dovuta alla condizione di *Hilflosigkeit*, ossia di prematurità biologica, con relativa angoscia di inermità, che richiede necessariamente per il piccolo dell'uomo un lungo tempo di accudimento da parte dell'adulto, come l'origine della propensione degli esseri umani alla nevrosi.[1]

Le teorie freudiane sembrano sintoniche con il pensiero dell'anatomista olandese Louis Bolk (1926), che descrive il fenomeno della «fetalizzazione», per cui i caratteri somatici dell'uomo sono caratteri fetali diventati permanenti. Ciò che nel processo evolutivo delle scimmie era uno stato transitorio, nell'uomo è diventato lo stadio terminale dello sviluppo. Da qui deriva il ritardo o l'inibizione del suo sviluppo. Non esiste un mammifero che cresca così lentamente come l'uomo, né che diventi adulto tanto tempo dopo la nascita. Bolk conclude che, siccome lo sviluppo è così ritardato, i genitori dovranno occuparsi dei piccoli feti per anni (mentre gli altri animali li abbandonano relativamente presto).

Le affermazioni di Freud e di Bolk trovano riscontro nelle ricerche più recenti. Alcuni eminenti paleontologi, come Richard Leakey (1994) e Stephen Jay Gould (2002), hanno rilevato che l'uomo presenta delle evidenti neotenie,

[1] Geza Róheim (1934, p. 224) scrive: «Diventiamo uomini perché permaniamo così a lungo in una condizione infantile». Nietzsche amplia il concetto di incompletezza infantile e in *Al di là del bene e del male* (1886) definisce l'uomo come animale non ancora stabilizzato, cioè un animale non codificato dagli istinti e, quindi, in continua evoluzione.

ossia delle caratteristiche morfofunzionali tipiche del periodo giovanile e persistenti anche in età adulta. Per esempio, la nostra specie, a causa dell'ipertrofia del volume cranico e dovendosi confrontare con un vincolo anatomico ben preciso – il diametro del canale del parto – ha intrapreso la strada del parto prematuro. Ne discende che il volume cranico di un neonato è circa il 20% di quello di un adulto, mentre nei primati antropomorfi (scimpanzé, gorilla), il rapporto è del 50%. Per l'uomo si può parlare di sviluppo encefalico differito (Boncinelli 2000).

In ogni caso, sia che si segua l'ipotesi delle neotenie, sia che la si consideri una teoria tutt'altro che acclarata, resta il fatto che gli individui della nostra specie si presentano più immaturi alla nascita, e pertanto necessitano di un repertorio più articolato di cure parentali rispetto alle altre specie antropomorfe. Inoltre, gli individui si sviluppano in un lasso di tempo maggiore e conseguentemente il loro periodo di socializzazione è sensibilmente più lungo. Ne deriva negli adulti una tendenza (appetenza) a fornire le cure, mentre nel bambino si assiste alla disgiunzione tra la possibilità del desiderio e l'impossibilità a soddisfarlo. Secondo tali ipotesi, l'uomo sarebbe un virtuoso delle cure parentali, ma per inevitabile conseguenza sarebbe particolarmente sensibile alle forme immature, ossia vulnerabile (appassionato) al fascino del cucciolo (Marchesini 2001, 2002). I piccoli nascono predisposti a cercare la protezione degli adulti, che sono fondamentali per il raggiungimento di quel senso di sicurezza che ha permesso alla specie umana di sopravvivere e affermarsi, come viene sostenuto dalla teoria dell'attaccamento di John Bowlby, confermata da recenti studi neurobiologici che mostrano come specificamente nella corteccia orbito-frontale siano attivi circuiti cerebrali che favoriscono i legami di attaccamento e la cui maturazione dipende da quanto siano positivi e rassicuranti i legami con i genitori.

Jean Laplanche (2002) vede nell'asimmetria adulto-bambino come uno dei costituenti della situazione fondatrice dell'identità umana, da lui definita come la situazione antropologica fondamentale. André Ciavaldini (2006) evidenzia quanto radicale sia questa asimmetria, dove il bambino si trova in uno stato di totale dipendenza dall'ambiente e l'adulto si trova a essere il rappresentante di questo ambiente in uno stato di totale potenza rispetto al bambino. Il crimine pedofilo offre l'esatto simmetrico di questa scena: la vittima occupa il posto dell'*infans* e il criminale quello dell'adulto.

La pedofilia rappresenterebbe la trasformazione perversa della competenza parentale a fornire cure ai cuccioli, per cui la ripulsa nei riguardi del pedofilo e delle sue condotte non sarebbe, in base a queste teorie, soltanto un atteggiamento di tipo culturale e morale, ma una sorta di riflesso specie-specifico funzionale alla protezione e alla conservazione della specie umana. D'altronde, proprio partendo dalla constatazione del carattere universale del contenuto di alcune paure, Freud aveva ipotizzato una possibile origine filogenetica, resto

del vissuto primitivo dell'umanità, ritrovatasi, come il piccolo nato, in una situazione drammatica di impotenza e di sgomento. La «naturalità» dell'atteggiamento antipedofilo e di conseguenza l'intrinseca innaturalità delle condotte pedofile possono farci capire (non certo giustificare) la tendenza della maggioranza dei terapeuti a non prendere in cura i pedofili e le successive razionalizzazioni di tale atteggiamento resistenziale.

Studi antropologici transculturali sul ruolo del disgusto (Haidt, Rozin, McCauley e Imada 1997; Curtis 2011) evidenziano come tale emozione in relazione alla percezione olfattiva abbia le sue radici nel rifiuto di incorporazione orale di oggetti dannosi. Già Karl Marx (1841) nella sua tesi di laurea affermava che la repulsione è la prima forma di autocoscienza, dando spazio al valore del movimento di rigetto al fine di preservare il sé. Freud in *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925b) e *Il disagio della civiltà* (1929) indica invece il disgusto come una formazione reattiva nei confronti di desideri genitali.[2] Valerie Curtis (2013) fa risalire l'origine del disgusto all'evitamento dei parassiti e sottolinea come le donne abbiano una soglia del disgusto più bassa rispetto agli uomini, e come le donne incinte, che più di tutti devono tutelarsi da infezioni e malattie, si disgustino più facilmente delle altre. Negli esseri umani, però, per via della complessità della vita emotiva e sociale, la risposta disgustosa è andata ampliandosi e allontanandosi dall'originario ruolo preventivo, manifestandosi nel tempo come risposta difensiva rifiutante verso oggetti o sostanze percepite pericolosamente come altro da sé (Miller 1986, 1993), includendo pertanto chi viene designato come al di fuori della norma (in questo caso i pedofili).

La violenza in video e gli atteggiamenti violenti

Uno studio apparso su «Science» (Johnson e al. 2002) contraddice il luogo comune secondo il quale la violenza in televisione influenzi soltanto i bambini. Lo studio evidenzia gli effetti negativi anche su giovani adulti. In base a tale ricerca, è plausibile l'ipotesi che sia la televisione a rendere i ragazzi più aggressivi, piuttosto che siano i ragazzi aggressivi a guardare preferibilmente spettacoli televisivi violenti. Pietro Citati (2002) ha scritto che la televisione uccide la rapidissima fantasia analogica del bambino, il suo vorticoso potere

[2] «Ciò che una volta era per l'individuo soddisfacimento, per forza suscita oggi resistenza e repulsione» (Freud 1915-17, p. 521). «Il sintomo difensivo del disgusto … in origine è una reazione posticipata a un atto sessuale vissuto passivamente, in un secondo tempo sorge alla sola idea dell'atto sessuale» (Freud 1925b, p. 238). «Col portamento eretto e con la svalutazione del senso dell'olfatto, l'intera sessualità, non solo l'erotismo anale, minacciò di soccombere alla rimozione organica, e così da allora alla funzione sessuale si accompagna una ripugnanza, inspiegabile ulteriormente, la quale impedisce un soddisfacimento completo e distoglie dalla meta sessuale favorendo sublimazioni e spostamenti libidici» (Freud 1929, p. 595).

di astrazione logica, il senso del comico, del paradosso, dell'assurdo, dell'insensato, il dono dello sguardo su altri mondi, dell'appartenenza ad altri mondi. Jeffrey Johnson e i suoi collaboratori della Columbia University e del New York State Psychiatric Institute (2002) sono andati oltre le pur condivisibili valutazioni soggettive dello scrittore italiano e hanno seguito settecentosette ragazzi dall'adolescenza all'età adulta, constatando che gli adolescenti abituati a passare un'ora o più al giorno davanti al teleschermo in *prime time* si abbandonavano più facilmente, intorno ai vent'anni di età, ad atti aggressivi verso altre persone. Il legame tra tempo trascorso a guardare la televisione e condotta violenta restava significativo anche in relazione ad altri fattori, quali precedenti comportamenti aggressivi, basso reddito familiare, scarsa cura da parte dei genitori, presenza di disturbi psichiatrici. Il comportamento aggressivo più comune nei maschi era la violenza fisica, mentre nelle femmine sono emersi anche il furto e la minaccia. Solo il 5,7% dei giovani che hanno guardato la televisione meno di un'ora al giorno negli anni seguenti ha commesso atti di violenza, contro il 28,8% di coloro che l'hanno fatto per oltre tre ore al giorno.

Craig Anderson e Brad Bushman (2002) della Iowa State University commentano i dati del lavoro di Johnson e colleghi, affermando che la gente non sembra percepire pienamente il pericolo rappresentato dalla violenza in televisione. Con il legame tra violenza televisiva e violenza giovanile si ripete – affermano – lo schema fumo-cancro: il rapporto tra sigarette fumate e insorgenza di tumori continua a essere messo in discussione anche ora, cioè molto tempo dopo che la comunità scientifica ne ha accertato l'esistenza al di là di ogni ragionevole dubbio.

Un'altra ricerca effettuata presso la University of Michigan (Huesmann, Moise-Titus, Podolsky ed Eron 2003) e apparsa su «Developmental Psychology», la rivista dell'American Psychological Association, ha riesaminato trecentoventinove ragazzi e ragazze, già esaminati nel 1977 a un'età compresa tra i sei e i dieci anni. I risultati hanno mostrato che la visione di spettacoli televisivi violenti da parte di bambini, la loro identificazione con personaggi aggressivi dello stesso sesso e la percezione che la violenza in televisione sia realistica sono tutti eventi collegati ad atti di aggressività compiuti da adulti, sia nei maschi sia nelle femmine, indipendentemente dal grado di aggressività iniziale, dalle capacità intellettuali, dallo status sociale della famiglia (misurato in base al grado di istruzione e all'occupazione dei genitori) e dall'aggressività dei genitori stessi. La ricerca ha inoltre evidenziato che, se i genitori guardano e commentano i programmi con i figli, la condivisione sembra ridurre gli effetti della violenza televisiva sul bambino, probabilmente perché riduce l'identificazione del bambino con la persona che compie l'atto di violenza.

A questo proposito Bruno Bettelheim (1985) ha tenuto un atteggiamento critico nei confronti dei denigratori della televisione, sostenendo che bambini

e ragazzi hanno bisogno di materiale su cui basare le loro fantasticherie di aggressività e di rivalsa, in cui poter vicariamente agire i loro sentimenti ostili senza fare male ai genitori.

> Purché gli faccia da guida un adulto responsabile, non esiste praticamente programma dal quale il bambino non possa imparare molte cose. Non fanno eccezione neppure i programmi che contengono scene di violenza, purché il bambino non sia talmente in preda all'angoscia o alla collera da venire completamente sopraffatto da quello che vede. (*ibid.*, p. 176)

Probabilmente di fronte all'efferatezza di alcune immagini che oggi passano in televisione e, ancora di più in Internet, Bettelheim rivedrebbe le sue ottimistiche considerazioni.

Nel 2011 Yang Wang e colleghi della School of Medicine dell'Indiana University hanno presentato all'incontro annuale della Radiological Society of North America una ricerca secondo cui i videogiochi violenti inducono trasformazioni di lungo periodo nel funzionamento cerebrale. Hanno chiesto a undici uomini tra i diciotto e i ventinove anni di giocare per una settimana dieci ore al giorno a un videogioco particolarmente violento. Quindi è stato loro chiesto di evitare di giocare con quel videogioco la settimana successiva. Ad altri undici uomini, usati come campione di controllo, è stato chiesto di astenersi del tutto dall'uso del videogioco nelle stesse due settimane. Alla fine del periodo l'attività cerebrale dei ventidue soggetti è stata esaminata con la risonanza magnetica mentre rispondevano a due tipi di test, uno volto a misurare la risposta emotiva a parole violente e l'altro a misurare l'autocontrollo. La risonanza magnetica ha mostrato che nei soggetti esposti al videogioco l'attività nella parte inferiore sinistra del lobo frontale e nell'area del circuito cingolato anteriore era minore rispetto a quella riscontrata nei soggetti di controllo. Quelle due aree cerebrali servono a controllare la risposta emotiva alla violenza e all'aggressività. Pertanto chi aveva giocato a lungo sembrava più propenso all'esercizio della violenza. Non si tratta soltanto di un dato psicologico ma, secondo i ricercatori, di uno stabile cambiamento cerebrale scientificamente misurabile.

Tutte queste ricerche e riflessioni, pur nella loro eterogeneità, confermano le ipotesi sviluppate a più riprese in questo libro; penso, però, che possa essere utile estendere ulteriormente il campo delle osservazioni. Vorrei sottolineare anche uno specifico rischio di induzione da parte dei media sulla costituzione dello scenario perverso, che sicuramente ha un'origine personale e individuale, connessa a una peculiare drammatizzazione e maniacale «riparazione» del trauma originario, ma che è al contempo inducibile. Per esempio, Internet non è soltanto uno spazio che offre nuove risorse in termini di creatività e di possibilità di relazione, ma talora si pone come uno strumento di visualizzazione degli aspetti più oscuri e meno integrati della personalità del singolo. Esso si offre quindi all'utente come un'area immaginativa complessa, un teatro

quasi onirico, quasi delirante: non solo buono e contenitivo, ma a volte pericoloso e rischioso.

Le nuove tecnologie hanno reso possibile creare e abitare interi universi di esperienza slegati dalle dimensioni materiali e concrete, delineare spazi tra la mente e la realtà, amplificare ed estendere facoltà psichiche e sensoriali, tanto da far definire questo nuovo spazio «tecnologia della mente o psicotecnologia» (De Kerckhove 1995). Queste nuove tecnologie, funzionando talvolta come vere e proprie protesi psichiche, possono consentire di espandere, in modo pressoché illimitato, le dimensioni di un'esperienza che è virtuale, ma al tempo stesso realistica, aprendo così a nuovi campi dell'esperienza e del funzionamento mentale che non possono che interrogare le discipline che si occupano della mente. La tecnologia virtuale, rendendo sfuocata la differenza tra ciò che è oggettivo, ciò che è soggettivo e ciò che è illusorio, agisce inevitabilmente in senso trasformativo sulla nostra modalità di pensiero. La realtà virtuale stravolge le categorie di spazio e di tempo, le connessioni e le condizioni su cui si costruisce la nostra soggettività; di conseguenza le nostre idee riguardo alla realtà devono essere costantemente riviste, dal momento che la realtà virtuale, come dice Umberto Eco, «si finge più reale della realtà stessa». (Guerrini Degl'Innocenti 2011, p. 652)

Per alcuni pazienti l'uso di Internet potrebbe avere la funzione di dare espressione e formulazione ai conflitti inconsci, mostrando parti di sé che altrimenti rimarrebbero nell'ombra (Berlincioni e Bruno 2012). Marino Milella (2001) nella presentazione di *Pedofilia pedofili*e avvenuta a Padova ha detto:

Un'immagine esterna, un «paesaggio» proposto a livello iconico o genericamente rappresentativo, può talvolta assumere una funzione organizzativa nei confronti di spinte di sessualizzazione indifferenziata ... Sulla sessualizzazione *border*, caotica come la personalità sottostante e disorganizzata in isole di aggregazione psichica, l'estesa messe di immagini proposta dai media, e soprattutto quelle pornografiche, distribuite con un dichiarato intento captatorio attraverso Internet, può fungere da catalizzatore di uno scenario erotizzato interno pseudointegrativo; la possibile, successiva pretesa di costringere la realtà esterna a omologarsi allo scenario interno può dare seguito al rituale perverso, costituendo al contempo una sorta di diga nei confronti di una estesa perdita della realtà stessa, quale avverrebbe nello scompenso psicotico. L'esterno in altre parole potrebbe fornire rappresentabilità specifica a spinte disorganizzate in cerca di un'aggregazione rappresentativa.

Le argomentazioni di Milella mi sembrano convincenti e credo che vadano estese a tutte quelle forme di violenza televisiva, ma anche di comunicazione attraverso il Web, che possono indurre atteggiamenti e comportamenti emulativi, in cui l'imitazione da sola non può essere sufficiente a spiegare l'intensa adesione identificativa spesso presente.

Una ricerca svolta nel 2010 dall'Istituto di analisi e ricerche di mercato IPSOS per conto dell'associazione Save the Children su *Sessualità e Internet. I comportamenti dei teenager italiani* mostra che l'8% degli adolescenti italiani che navigano in Internet ammette di inviare foto in cui appaiono nudi o in pose sexy. E per metà si tratta di ragazzini tra i dodici e i quattordici anni; per metà tra i quindici e i diciassette. Ma, di fatto, le percentuali devono essere più alte,

se il 22% del campione preso in esame afferma che tale pratica è diffusa tra i propri amici coetanei. Quando si chiede a che età sia stato inviato il primo messaggio un po' osé, il 47% riconosce di averlo fatto tra i dieci e i quattordici anni, gli altri dai quindici in su.

Tali argomentazioni vanno però dialettizzate, assunte cioè in oscillazione con un fenomeno di segno opposto. La visione di video con scene di sesso pedofilo potrebbe arginare la violenza, tenere a bada possibili passaggi all'atto, attraverso il consumo voyeuristicamente passivo del sesso virtuale, che satererebbe le richieste pulsionali, depotenziandole. Come spesso accade, ci troviamo di fronte a fenomeni complessi la cui decifrazione può essere affidata soltanto alla presa d'atto della compresenza di meccanismi non univocamente direzionati e in oscillazione tra loro, che vanno approfonditamente osservati nelle specifiche situazioni cliniche.

I preti pedofili

Dopo un lungo periodo di occultamento del fenomeno pedofilia all'interno dell'istituzione ecclesiastica,[3] nonostante diverse denunce penali e qualche condanna, si è assistito a un'inversione di rotta, che talora ha spinto alla demonizzazione con relativo scandalismo giornalistico, come è apparso evidente dal modo in cui le notizie sui preti pedofili americani sono state spesso divulgate dagli organi di stampa. Non tutta la stampa in realtà ha assunto toni scandalistici, come ha dimostrato la rigorosa inchiesta giornalistica del «Boston Globe» sulle coperture degli abusi messi in atto da preti pedofili da parte del cardinale Bernard Law, arcivescovo di Boston (dalla vicenda è stato tratto nel 2015 il film *Il caso Spotlight* di Tom McCarthy). Negli ultimi tempi, infatti, man mano che sono stati accertati gravi e reiterati comportamenti pedofili all'interno di istituzioni cattoliche in diversi Paesi, tra cui gli Stati Uniti, il Brasile, il Cile, l'Australia, l'Irlanda, l'Olanda, l'Austria, la Svizzera, la Germania, l'Italia e il Belgio, sono andate aumentando le inchieste giornalistiche di serio approfondimento del fenomeno e delle sue radici.

Il libro collettaneo curato da Mary Frawley-O' Dea e Virginia Goldner (2007) esplora la realtà degli abusi in tutta la sua sconvolgente complessità, in quanto i diversi contributi di psicoanalisti, membri del clero, storici, studiosi

[3] Lo storico Jacques Chiffoleau (2010) fa risalire tale occultamento alla metà del XII secolo e precisamente ai due canoni glossati da Giovanni Teutonico con la formula *Ecclesia de occultis non iudicat* («La giustizia della Chiesa non si occupa di colpe occulte») che riguardavano infrazioni di chierici all'obbligo di castità. Se le colpe dei chierici non diventavano pubbliche, la purgazione poteva restare segreta, evitando lo scandalo. Scrive Adriano Prosperi (2010): «Si registra qui la nascita di una preoccupazione del potere ecclesiastico che connoterà nei secoli il modo di trattare le colpe del clero; in tutti i casi fu possibile lasciarle nell'ombra del segreto per evitare il clamore del pubblico giudizio o l'umiliazione della penitenza pubblica».

delle Sacre Scritture vanno a scavare nelle vite delle vittime, ma anche in quelle dei perpetratori e dei «testimoni silenziosi» (familiari, preti, la comunità nel suo insieme). Luca Pollini (2010) racconta i fatti, raccoglie le carte ufficiali e gli articoli della stampa internazionale che hanno spinto la Chiesa cattolica ad ammettere le sue gravi responsabilità.[4]

In una lettera ai sacerdoti cattolici nel mondo, Giovanni Paolo II aveva bollato con parole di fuoco la pedofilia, per rispondere alle pressanti accuse che rischiavano di minare profondamente l'istituzione ecclesiale soprattutto negli Stati Uniti. Il suo successore Benedetto XVI durante il viaggio negli Stati Uniti del 2008 è stato altrettanto deciso nella condanna della pedofilia che coinvolge il clero cattolico, ma non ha proposto alcuna riflessione su quali possano essere le ragioni storiche, sociologiche e psicologiche di tale fenomeno, né alcun tentativo di comprensione della sua specificità all'interno delle istituzioni religiose rispetto ad altre istituzioni educative e sportive che mettono quotidianamente a stretto contatto adulti e bambini.

Intervistato dal quotidiano «la Repubblica» su che cosa spinga persone consacrate a macchiarsi di simili delitti, il cardinale tedesco Walter Kasper (La Rocca 2010) risponde genericamente: «Sì, si tratta di delitti esecrabili, imperdonabili, che vanno perseguiti con fermezza assoluta. È un male che si è incuneato nella società, ma anche nella Chiesa che, come ben sappiamo, non è immune da peccati».

Un'inchiesta, ordinata dal governo irlandese e durata dieci anni, si è conclusa nel maggio 2009 con un voluminoso rapporto in cui vi sono testimonianze e indagini su duecentosedici istituti religiosi dai quali tra il 1914 e il 2000 sono passati trentacinquemila minorenni. Il 90% dei testimoni hanno riportato di avere subito violenze fisiche. La metà di loro hanno raccontato di avere sofferto di abusi sessuali (Franceschini 2010). Secondo Kathleen O'Malley (2005), una delle vittime, il fenomeno sarebbe però molto più diffuso.

In Italia ci sono state diverse denunce isolate di abusi sessuali su minori perpetrati da ecclesiastici, ma il fenomeno, per quanto estremamente signi-

[4] Secondo le *Linee guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici* della Conferenza Episcopale Italiana (2012), i vescovi non sono tenuti a denunciare all'autorità giudiziaria statuale un prete pedofilo. Possono raccomandare alla vittima di farlo, ma è bene che non vadano oltre. Nel documento si richiama l'articolo 200 del Codice di Procedura Penale sul segreto professionale, secondo il quale un vescovo non è un pubblico ufficiale ed è quindi esonerato dall'obbligo di deporre ed esibire documenti in merito a quanto conosciuto per ragioni del suo ministero, e il suo «archivio segreto» è inviolabile. Commenta Corrado Augias (2012): «Un inappuntabile e gelido breviario giuridico nel quale non compare mai quella qualità cristiana che dovrebbe primeggiare e cioè la carità». Queste norme a dir poco pilatesche, portato del mito costantiniano del foro ecclesiastico, hanno suscitato molte critiche all'interno delle gerarchie cattoliche e sono state definite troppo leggere e poco incisive dalla Congregazione per la Dottrina della Fede (l'ex Sant'Uffizio), che le ha giudicate in controtendenza rispetto alla «tolleranza zero» messa in atto in altri Paesi quali la Francia e l'Inghilterra, dove i vescovi sono tenuti a informare preventivamente le autorità civili sulle inchieste avviate nelle loro diocesi.

ficativo, appare contenuto, non avendo ancora assunto le dimensioni di un vero e proprio problema sociale come in altri Paesi. Nonostante i numerosi preti indagati e condannati in varie regioni italiane, si assiste a una tendenza all'acquiescenza che sembra coinvolgere le vittime, le famiglie dei credenti, le gerarchie ecclesiastiche e anche parte dei media (Fittipaldi 2017).

Paolo Cendon (2016) scrive la storia di Anna, una bambina di otto anni che dopo la prima comunione accetta la proposta di un «percorso» religioso da parte di un prete di ventisei anni, che la violenterà per cinque anni in una stanza della canonica. Dopo un periodo di rimozione, all'età di vent'anni Anna comincia una psicoterapia che favorirà il recupero della memoria e che porterà alla denuncia del prete, che verrà condannato insieme alla Chiesa locale.

Papa Francesco non soltanto ha ribadito nella giornata dedicata ai minori vittime di abusi (5 maggio 2013) di volere andare avanti nell'impegno di proteggere i minori e di contrastare decisamente gli abusi del clero, ma ha concretamente disposto l'allontanamento del cardinale O'Brien dalla diocesi di Edimburgo, in quanto accusato di violenze su giovani seminaristi, invitandolo a un lungo periodo di rinnovamento spirituale, preghiera e penitenza. Nel 2015 papa Francesco, provando a dare una sterzata ulteriore alla politica della Santa Sede contro la pedofilia, ha approvato la creazione di un dipartimento giudiziario all'interno della Congregazione per la Dottrina della Fede, per processare velocemente i vescovi che abbiano insabbiato le denunce contro i preti accusati di aver commesso abusi sessuali su minori, definiti *acta contra sextum* («atti contro il sesto comandamento»), istituendo il capo d'imputazione di abuso di ufficio episcopale, che non era previsto tra i *delicta graviora* («delitti più gravi») a carico del clero. Nel 2017, ricevendo i membri della Commissione per la Tutela dei Minori, Francesco ha denunciato il ritardo con cui la Chiesa ha preso coscienza del fenomeno pedofilia, dichiarando che non concederà mai la grazia ai preti colpevoli di abusi sui minori; ha inoltre stabilito che non saranno consentiti ricorsi di secondo grado se gli abusi sono provati in prima istanza, e che verrà abolita la prassi di spostare un prete pedofilo da una diocesi all'altra; infine ha promesso più personale operativo alla Congregazione per la Dottrina della Fede, per velocizzare i processi. Nello stesso anno, anche contro il parere di alcuni all'interno della gerarchia, si è esposto coraggiosamente scrivendo la Prefazione al libro di Daniel Pittet (2017), che dall'età di otto anni è stato abusato da un prete per quattro anni. La pedofilia viene definita da papa Francesco una mostruosità assoluta, un orrendo peccato per il quale chiede perdono a nome di tutta la Chiesa cattolica.

> Le testimonianze come la sua – scrive il papa (2017, pp. 9-10) – abbattono il muro di silenzio che soffocava gli scandali e le sofferenze, fanno luce su una terribile zona d'ombra nella vita della Chiesa. Aprono la strada a una giusta riparazione … e aiutano anche i pedofili a prendere coscienza delle terribili conseguenze delle loro azioni.

Pittet ribadisce la sua fede e afferma di non aver perso la fiducia negli uomini e nella Chiesa, nonostante le menzogne e le coperture successive agli abusi.

Anche il cardinale Gerhard Ludwig Müller (2016), che è stato prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ed è considerato un conservatore, sottolinea l'obbligo per il vescovo o per il sacerdote che viene informato di abusi sessuali su minori di suggerire alle vittime di denunciare l'abuso alle autorità competenti e di obbligare gli accusati ad autodenunciarsi per evitare le recidive. Sembra, però, che le sue affermazioni possano essere smentite dal rapporto dell'avvocato Ulrich Weber, che denuncia gli abusi fisici perpetrati dal 1945 al 1992 da quarantanove educatori su cinquecentoquarantasette bambini (in sessantasette casi si trattava di abusi sessuali) del coro di voci bianche di Ratisbona (Regensburger Domspatzen), diretto per trent'anni da Georg Ratzinger, fratello di Benedetto XVI, e della cui diocesi è stato vescovo proprio il cardinale Müller. Nel 2017 è anche uscita l'autobiografia di un altro «abusato dalla Chiesa», Alexander Probst: in copertina c'è una sua foto da ragazzino – scattata negli anni degli abusi – mentre sorride timido, vestito col tradizionale costume bianco e rosso del coro più famoso della Germania.

Nonostante i tentativi da parte delle autorità ecclesiastiche di affrontare drasticamente il problema pedofilia, il Comitato dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia, presieduto dalla giurista norvegese Kirsten Sandberg, nelle osservazioni finali del *Rapporto per i Diritti del Fanciullo* del 5 febbraio 2014 ha richiesto con notevole durezza al Vaticano che vengano immediatamente rimossi e consegnati alle autorità civili tutti i prelati coinvolti in abusi su minori o sospettati di esserlo, che siano abrogate le norme che obbligano al silenzio e che vengano stabilite procedure chiare in modo che la denuncia alle forze dell'ordine diventi obbligatoria in tutti i casi sospetti di abuso e sfruttamento dei minori. Ha inoltre richiesto l'apertura degli archivi della Santa Sede e la condivisione dei dossier relativi agli abusi, evidenziando come non sia stata riconosciuta l'ampiezza dei crimini commessi e non siano state prese misure adeguate per prevenire gli abusi e proteggere i bambini abusati, curandoli e reintegrandoli socialmente; ha condannato la pratica di trasferire i responsabili di abusi di parrocchia in parrocchia all'interno dello stesso Paese, nel tentativo di coprirne i crimini e di sottrarli alla giustizia.

Pur essendo state decise le prese di posizione e le conseguenti decisioni amministrative messe in atto dal Vaticano, il giornalista Emiliano Fittipaldi (2017) denuncia che tre cardinali, che hanno protetto sacerdoti pedofili, sono stati promossi nel C9, il gruppo di nove alti prelati che assistono papa Francesco nel governo della Chiesa, e molti vescovi insabbiatori sono stati premiati con incarichi importanti, o graziati con sentenze canoniche discutibili. Inoltre, il giornalista scrive che fonti interne alla Congregazione per la Dottrina della Fede avvertono che tra il 2013 e il 2015 sono giunte dalle diocesi sparse per il mondo

ben milleduecento denunce di casi «verosimili» di abusi su minori da parte di prelati. Si tratta di un numero quasi raddoppiato rispetto a quello rilevato nel periodo 2005-09. Gianluigi Nuzzi (2017) denuncia che l'acquiescenza delle gerarchie ecclesiastiche nei riguardi dei sacerdoti abusatori continua e riporta la testimonianza di un giovane polacco (con nome, cognome e copia della lettera di denuncia), entrato dodicenne nel preseminario San Pio X a Palazzo San Carlo a Roma, dove le diocesi indirizzano i ragazzini che manifestano una predisposizione per il sacerdozio (partecipano come chierichetti alle funzioni religiose nella basilica di San Pietro), e dove sarebbero avvenuti abusi denunciati inutilmente ai superiori. Anzi a essere allontanato, scrive il giornalista, fu il chierichetto che aveva denunciato chi molestava lui e il suo compagno di stanza.

Le affermazioni di Fittipaldi e Nuzzi circa i ritardi del Vaticano nell'affrontare concretamente ed efficacemente i casi di pedofilia sono confermate da una serie di dimissioni dalla Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori: nel 2016 dell'inglese Peter Saunders, abusato da bambino; nel 2017 dell'irlandese Marie Collins, anche lei vittima da bambina degli abusi di un sacerdote (che critica esplicitamente l'operato della Commissione e indirettamente la Congregazione per la Dottrina della Fede per non aver intrapreso azioni conseguenti alle dichiarazioni pubbliche, e scrive su Twitter: «Si sono verificati dei costanti contrattempi dovuti direttamente alla resistenza di alcuni membri della Curia Romana. La mancata cooperazione in particolare del dicastero più direttamente coinvolto nella gestione dei casi di abuso è stata vergognosa»); nel 2018 della psichiatra infantile francese Catherine Bonnet, le cui proposte circa l'obbligatorietà della denuncia dei sospettati presso le autorità civili anche nei Paesi, come l'Italia, dove la legislazione vigente non contempla tale obbligo (presente invece negli Stati Uniti) e la rimozione del segreto degli atti per permettere alle vittime di accedervi non sono state accettate dalla maggioranza dei membri della Commissione.

Giovanni Valentini (2010) cita tra le cause degli abusi sessuali sui minori da parte dei preti la morale sessuofobica della Chiesa cattolica, la demonizzazione dell'omosessualità, l'esclusione della donna dalla somministrazione dei sacramenti, l'obbligo del celibato e della castità imposto ai sacerdoti. Lucetta Scaraffia (2010) ascrive alla non rilevante presenza femminile nel mondo cattolico accanto ai sacerdoti l'acquiescenza verso i fenomeni di abuso sessuale sui minori:

> Nelle dolorose e vergognose situazioni in cui vengono alla luce molestie e abusi sessuali da parte di ecclesiastici su giovani a loro affidati, possiamo ipotizzare che una maggiore presenza femminile non subordinata avrebbe potuto squarciare il velo di omertà maschile che spesso in passato ha coperto con il silenzio la denuncia dei misfatti. Le donne, infatti, sia religiose che laiche, sarebbero per natura più portate alla difesa dei giovani in caso di abusi sessuali, evitando alla Chiesa il grave danno che questi colpevoli atteggiamenti le hanno procurato.

La presenza del terzo femminile, in questo caso non la legge paterna di Jacques Lacan, ma la mediazione materna porterebbe alla modulazione e alla riformulazione in termini relazionali delle pulsioni di impossessamento dell'adulto maschio ed eviterebbe lo scivolamento delle relazioni prete-ragazzo verso l'adesività seduttiva, frutto dell'eccesso di paternità idealizzata presente nell'investimento narcisistico. Lucetta Scaraffia cita Daniele Comboni, organizzatore delle missioni cristiane nell'odierno Sudan e fondatore dell'ordine dei comboniani. Comboni, beatificato da Giovanni Paolo II, già nella seconda metà dell'Ottocento aveva con lungimiranza puntato sul ruolo delle donne nell'affiancamento dei sacerdoti:

> Il grande missionario era convinto che la presenza di donne occidentali, accanto a quella dei missionari, li avrebbe aiutati a mantenere un comportamento corretto, e soprattutto avrebbe loro impedito di infrangere il voto di castità, pericolo invece non infrequente in luoghi isolati, dove la promiscuità sessuale e soprattutto il potere nei confronti di donne e ragazzi rendevano la tentazione non improbabile.

Questa posizione, seppure formulata in termini ipotetici, è apparsa sulla prima pagina di «L'Osservatore Romano», e sembra indicare un'apertura, non solo in termini teorici, alla necessità della presenza femminile nella Chiesa, ritenuta a ragione debole e poco significativa, relegata a ruoli subalterni e sostanzialmente ancillare nei confronti del maschio.

Si levano voci all'interno del mondo cattolico secondo cui il celibato dei preti dovrebbe essere una scelta e non una necessità, essendo tale regola imposta nella Chiesa d'Occidente e non in quella d'Oriente. Scrive il teologo dissidente Hans Küng (2010):

> È indiscutibile che gli abusi sessuali si verifichino anche in seno alle famiglie, nelle scuole, nelle associazioni e anche nelle Chiese in cui non vige la regola del celibato. Ma come mai si registrano in massa proprio nella Chiesa cattolica, guidata da celibatari?

Il Nuovo Testamento non mette in una relazione di obbligatorietà il ministero sacerdotale e il celibato. Il celibato dei preti, e in particolare la socializzazione che lo prepara (il più delle volte nei convitti e successivamente nei seminari) favorirebbe la clandestinità dell'appagamento sessuale e, quindi, seppure indirettamente, anche la diffusione di atteggiamenti e condotte pedofile. Il 15 dicembre 2014 è stato pubblicato in Australia il rapporto del Truth, Justice and Healing Council, promosso da cinque delle più importanti diocesi, secondo cui il voto di celibato può aver contribuito a favorire gli abusi sessuali su minori da parte del clero. Alcune voci all'interno del mondo cattolico propongono di rendere il celibato facoltativo e di ordinare sacerdoti anche i *viri probati*, uomini sposati di una certa età e di provata fede e, quindi, con una buona maturità psicoaffettiva.